

**STORIA DEI PAPI**  
**a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet)

---

**Capitolo 40**

**IL PAPATO E GLI ESORDI DELLA LOTTA CONTRO FEDERICO  
BARBAROSSA**  
**Da Anastasio IV ad Adriano IV**

*INTRODUZIONE*

Il dibattito storiografico classico, trattando il complesso tema delle Lotte tra Papato e Impero nel Medioevo, ha spesso interpretato la loro contrapposizione come essenzialmente politica, attribuendo in particolare alla Chiesa l'intento di realizzare una teocrazia, e credendo di poter scorgere in tale desiderio la chiave ermeneutica di tutta la politica papale da Gregorio VII (1073-1085) a Giovanni XXII (1316-1334). In realtà questa analisi oggi non può più essere credibile, in quanto una maggiore sensibilità alle componenti culturali proprie di ciascuna epoca spinge a calarsi nella mentalità dei vari tempi, e nel nostro caso obbliga a fare piazza pulita di concetti ambigui come potere temporale e spirituale, politica, cesaropapismo, teocrazia, ed imposta la questione in modo assolutamente nuovo. Per esempio, appare ormai un dato acquisito che la molla più profonda della politica della Casa Sveva nei confronti della Chiesa fu la volontà di restaurare la teocrazia ottoniano-salica, in cui gli Imperatori romano - germanici, eredi del dominato sacrale di matrice bizantina, presiedevano l'orbe cristiano esercitando un altissimo patronato anche nei confronti della Santa Sede - che essi avevano sottratto alla decadenza del *saeculum obscurum* - e rivendicando la prerogativa di investitura dei prelati (che alcuni pontefici, fino a Giovanni X [914-928], avevano confermato come consuetudinaria), nel quadro di una concezione che faceva della Chiesa imperiale quasi un'unica *Ecclesia Propria* del monarca. In effetti, se le Diocesi e le Abbazie maggiori erano sotto il patronato imperiale dai tempi di Ludovico I il Pio (814-840), spesso tale prerogativa faceva di quelle giurisdizioni ecclesiastiche quasi delle Chiese private. Si aggiunga poi il diritto di conferma dei prelati eletti, che dal IX-X secc. si era involuto in un vero e proprio diritto di designazione, e si veda a quale predominio sulla Chiesa era arrivato l'Impero nell'Alto Medio Evo. La feudalità ecclesiastica aveva ulteriormente legato le elezioni e le investiture ecclesiastiche al potere civile. Per alcuni periodi (963-1003; 1045-1058) gli stessi Papi erano stati designati dall'Imperatore, e dai tempi della *Constitutio Romana* di Eugenio II (824-827), essi avevano bisogno della conferma imperiale dell'elezione, secondo il diritto bizantino. Inoltre, proprio perché romano, l'Imperatore, in quanto Re d'Italia, aveva la signoria di Roma, su cui il Papa esercitava un dominio autonomo, ma non indipendente.

Gli Svevi, lungi dall'ignorare che tali prerogative avevano per secoli costituito il puntello più forte del potere imperiale, e che esse erano la manifestazione più tangibile dell'origine divina di quest'ultimo, esercitato per volontà di Cristo stesso, avrebbero voluto riacquistare le posizioni perdute dalla Casa di Franconia nel mortale duello che l'aveva contrapposta al Papato gregoriano. Questo aveva ottenuto per l'autorità ecclesiastica l'investitura spirituale, separandola da quella temporale, e addirittura anteponendola ad essa in Italia e Borgogna, col Concordato di Worms. Inoltre, il diritto di patronato, quello di presentazione e quello di conferma era stato drasticamente ridimensionato. Inoltre, la Santa Sede si era data leggi proprie per l'elezione del Papa, in cui il ruolo dell'Imperatore era pressoché platonico, e peraltro già caduto in disuso. Infine, identificando tutto il popolo cristiano con una comunità temporale, la Cristianità, che viveva seguendo i principi della Chiesa e che comprendeva al suo interno tutti gli Stati cristiani, incluso l'Impero, il Papato aveva facilmente potuto rivendicarne a sé la guida, sottraendola all'Imperatore, che l'aveva esercitata per secoli. Gli Svevi miravano proprio a riprendere il primato in questa comunità, agendo come ministri di Dio e protettori della Chiesa. Per fare questo, essi identificavano la Cristianità con l'Impero stesso e facevano di esso non solo il territorio che governavano quali Re di Germania, Italia e Borgogna, ma tutto l'insieme degli Stati cristiani, i cui capi, ai loro occhi, erano solo dei *reguli*, piccoli re. Ottone di Frisinga (1111/1115-1158), il cistercense che fu biografo di Federico Barbarossa (1152-1190), bene ha espresso queste convinzioni della Curia imperiale: nel *De Duabus Civitatibus*, egli riprende la divisione tra *Civitas Dei* e *Civitas terrena* di Agostino, ma corregge l'Ipponense, affermando che, dalla cristianizzazione dell'Impero, la *Civitas terrena*, che si identifica con quest'ultimo, diviene un'immagine della *Civitas Dei*, che già Agostino chiamava, in alcuni punti, *respublica fidelium*. Se dunque le due città si confondono, perché l'una è manifestazione dell'altra, allora anche l'Imperatore, che presiede alla *respublica*, diviene il capo dei cristiani, e il protettore della Chiesa, che sta in essa come in un involucro, in attesa di essere liberata alla fine dei tempi, quando le due città saranno definitivamente separate, sulla base dell'appartenenza spirituale. In effetti, per il nostro la storia del mondo è una decadenza progressiva, che sarà superata solo dalla fine dei tempi. Ottone chiama quest'unica città *Ecclesia*, mostrando di non avere a cuore la chiarezza terminologica. Inoltre, riprende la dottrina carolingia della *traslatio Imperii*, per cui la sovranità sul mondo è stata da Dio spostata dai Babilonesi ai Persiani, da questi ai Greci, da costoro ai Romani, e da loro ai Franchi e poi ai Tedeschi; ragion per cui l'Imperatore germanico è il capo del mondo intero. Quando poi l'Impero cadrà, allora anche il mondo finirà e sarà il Giudizio. Le lotte dei suoi tempi sono poi per Ottone la prova dell'imminenza della Fine. Questa successione dei *Regna* è la manifestazione visibile dell'ordine provvidenziale della Storia. Come si vede, era una teologia politica coerente e chiara, in cui chi minava le basi dell'Impero preparava la fine del mondo, e quindi precorreva l'anticristo.

La concezione papale, invece, trovava in Ugo da San Vittore (1096-1141), proprio in quegli anni, un teorico intelligente e moderato. Egli, nella sezione *De Unitate Ecclesiae* del suo *De Sacramentis*, affermava che la Chiesa è la *moltitudo fidelium, universitas Christianorum*, e che al suo interno ci sono due ordini: quello laicale, che presiede al temporale, tramite l'autorità civile, a cui sovrintende l'Imperatore, e quello clericale, che si occupa dello spirituale, mediante l'autorità religiosa, guidata dal Papa. Essi sono come i due lati di uno stesso corpo, l'uno a sinistra e l'altro a destra. Ma la *sinistra cura* - per dirla con l'Alighieri - è gerarchicamente inferiore, anche se distinta, da quella *destra* e questa subordinazione salva l'unità della Chiesa, in quanto il *Sacerdotium* consacra il potere regio, *ut sit*, e lo giudica se sbaglia. Non dunque confusione, ma subordinazione di una delle due parti

all'altra, sia in Ottone che in Ugo. Era un vero e proprio primato ontologico che ognuna delle due parti rivendicava per sé. Ma sempre in seno all'unica Chiesa, intesa come popolo di Dio.

Dal punto di vista imperiale, la riscoperta del diritto romano, se forniva allo Stato i mezzi giuridici per promuovere ed esercitare certe rivendicazioni, non ne annullava l'ispirazione religiosa, anzi la coonestava con la sua autorevolezza, favorendo la riscoperta congiunta delle due anime dell'Impero, quella cristiano-sacrale e quella romana, che già da Costantino (306-337) in poi si erano inestricabilmente unite, e che da Carlo Magno (768-814) ad Enrico III (1039-1056) erano state la linfa stessa del rinnovamento spirituale - nel senso più ampio del termine - dell'Occidente latino. In una società che per secoli non aveva conosciuto la distinzione ontologica tra Stato e Chiesa, la Casa Sveva innestava la rinascita giuridico-politica, dovuta agli studi dell'umanesimo monastico, e quindi anch'essa in ultima analisi riconducibile ad un'ispirazione cristiana, sul troncone dell'antica teologia imperiale, in cui il sovrano universale regnava in nome di Dio, in una compiuta teocrazia che faceva di lui il suo vero Vicario, e il cui modello antropologico risaliva addirittura all'Antico Egitto. Il monarca, unto del Signore, governa in suo nome, e presiede, novello David, al popolo di Dio. La consacrazione è un vero e proprio sacramentale, per alcuni addirittura un sacramento. Il globo, simbolo del potere, è sormontato dalla Croce, e così la corona. In quest'ottica, la politica degli Hoenstaufen è religiosa anch'essa, e fortemente conservatrice: di un conservatorismo illuminato, che coglie gli spunti più vivaci dei tempi nuovi, ma non per questo meno determinato e, come dimostrarono gli esiti dei loro sforzi contro il Papato, i Comuni e le monarchie nazionali, meno anacronistico.

Il dibattito culturale dell'epoca offre al ghibellinismo militante ancora autori che facciano rivivere il mito della teocrazia ottoniana - salica, rivendicando, nell'unica Chiesa, il primato dei Re sui Sacerdoti. E' quello che fa, sin dall'inizio dell'XII sec., e quindi in tempi non sospetti per la controversia svevo-pontificia, l'anonimo autore del *De consecratione Pontificum et Regum*. In esso, i Re sovrintendono agli uomini, intesi sia come anime che come corpi. Non potendo la forma e la materia essere scissi nel composto, anche l'autorità regia si estende allo spirituale, e il Re è Unto del Signore allo stesso titolo del Sacerdote. Ma questi gli sta sottomesso, così com'era nell'Antica Alleanza. Inoltre, nella Nuova, Cristo, re eterno perché Dio, diviene uomo e quindi sacerdote del Patto, come attesta la Lettera agli Ebrei. Non dunque il Sacerdozio, ma l'Impero è l'immagine dell'autorità divina. Spetta dunque a questo il primato. C'erano dunque ancora autori disposti a sostenere simili cose. E quel che era peggio per la Chiesa era che autori come questo - nell'*Apologia Archiepiscopi Rotomagensis* - mettevano anche in discussione il primato papale, facendo uguali tutti i Vescovi. In effetti, tale tesi aiutava non poco la causa regia ed imperiale soprattutto.

Gli Svevi seppero ben tesaurizzare questi fermenti teologici, e anche nel perseguire la loro politica, non a caso ricorsero a strumenti di politica genuinamente ecclesiastica: lo scisma, gli antipapi, la Crociata, l'Inquisizione — alla cui creazione diedero un contributo essenziale - e addirittura fecero concorrenza al Papa negli scacchieri religioso-diplomatici dove più forti erano i suoi interessi: l'Italia, il Mezzogiorno, l'*Outremer* cristiano, da Gerusalemme a Costantinopoli. In quest'ottica, la lotta del Papato contro la Casa Sveva è una reazione difensiva, una risposta inevitabile di chi voleva conservare le faticose conquiste della Lotta per le Investiture, e che voleva salvaguardare un nuovo concetto di Chiesa: non più la comunità religiosa protetta dall'Impero, i confini della cui supremazia si identificano con quelli del mondo stesso, ma la casa di tutti i fedeli, nella quale - come dicevo - anche gli Stati cristiani, Impero compreso, sono inclusi. In questa concezione la Cristianità era guidata

dal Papa, in quanto trovava in lui il custode e l'interprete di quei principi religiosi a cui essa s'ispirava negli affari profani. In questa concezione, il rapporto di soggezione Stato-Chiesa si ribaltava, né poteva essere diversamente, se quest'ultima si voleva emancipare dalle interferenze dei sovrani. Solo sostituendo alla loro teocrazia un modello ierocratico che dava al clero il completo controllo del governo ecclesiastico, inclusi gli *iura temporalia* strettamente connessi, la Chiesa poteva sperare di liberarsi dall'abbraccio soffocante dei poteri laici. Con questa riforma, Gregorio VII e i suoi successori si erano garantiti la *libertas* e, in una concezione politico-culturale in cui sacro e profano sono inscindibilmente uniti, avevano raggiunto la preponderanza e l'egemonia, marcando giustamente la differenza tra l'universalità della fede e quella dell'Impero, i confini della cui egemonia erano ben minori di quelli della religione. Non a torto Gregorio VII, nel *Dictatus Papae*, aveva detto che solo il Pontefice Romano è universale. Non a torto, in quest'ottica, i Papi avevano rivendicato, in quanto rappresentanti di Dio e dispensatori della grazia sacramentale, il diritto di istituire, tramite la consacrazione, e giudicare, per il ruolo magisteriale, i sovrani terreni, non per assorbire il potere temporale in un sistema monistico, ma per creare una gerarchia tra le due autorità. Non poteva infatti regnare sui cristiani un nemico di Cristo, ma solo chi rappresentava Cristo e ne custodiva la fede poteva giudicare la condotta dei sovrani. Non più dunque l'ordine di David, ma quello di Melchisedek, superiore ad Abramo e figura di Cristo. Non più la monarchia davidica, ma il sacerdozio regale dei Maccabei. Non più il dominio dei Cesari, ma quello, eterno, del Cristo risorto, che regna in terra tramite una gerarchia di poteri di cui quello papale è il più alto, anche se non il solo. Non a caso, dunque, tutte le lotte sostenute dalla Santa Sede contro gli Svevi possono essere ricondotte a dei principi religiosi, che -anche se perseguiti con tutti i mezzi della *potestas coactiva materialis*, che la Chiesa rivendicava per sé già da un secolo - avevano peraltro il pregio, rispetto a quelli della controparte, di essere più genuini, in quanto sanzionati dalla maggiore autorità religiosa, riconosciuti dalla maggioranza dei fedeli e più conformi al nuovo ordinamento socio-politico mondiale, in cui forze fresche e vitali, come gli Stati nazione e i Comuni, trovavano pericolose le rivendicazioni universalistiche dell'Impero. Fatte queste considerazioni generali, possiamo dividere la lotta Svevo-papale in due fasi: una in cui la Chiesa si difende dall'assalto del Barbarossa e di suo figlio Enrico VI (1190- 1197), e l'altra in cui la Chiesa, nuovamente attaccata da Federico II (1215-1250) passa alla controffensiva, fino alla distruzione della dinastia nemica. Le due fasi hanno nel papato di Innocenzo III (1198-1216) il loro spartiacque, quando la Chiesa assurge a grande potenza, acquistando una preminenza politica che non avrebbe più perso per cent'anni. Vediamo le caratteristiche delle due fasi più da vicino, cominciando da quella di Federico Barbarossa.

Questi fu una personalità fortissima, ad un tempo politica e religiosa, dotata di una indomabile volontà e di una incrollabile convinzione della propria missione imperiale, conferitagli da Dio stesso. Politico di inesauribile capacità, amministratore esperto, uomo di armi coraggioso, stratega di valore, Federico ebbe una visione autenticamente universale e, se fu un autentico emulo di Carlo Magno e Ottone il Grande, di Costantino il Grande e Giustiniano, in quanto contemporaneo dei Papi ierocrati, entrò nella storia come rivale della Chiesa, anche se egli fu, più propriamente, espressione di un altro modo, senz'altro obsoleto ma ancora vitale, di intenderla. Le circostanze dimostrarono che Federico Barbarossa, cogliendo le varie occasioni offertegli, seppe, a dispetto delle sconfitte, realizzare il cuore dei suoi obiettivi, al netto della necessità di riconoscere la sovranità della Chiesa. Gli obiettivi di Federico erano tre: l'affermazione dell'autorità imperiale sui Comuni con la restaurazione della concezione gerarchica del feudalesimo a discapito del

principio dell'autogoverno vassallatico dei cittadini; l'egemonia dell'Impero sulle monarchie nazionali di quelli che il sovrano chiamava spregiativamente *reguli*; la restaurazione del primato imperiale sul sacerdozio in nome della teocrazia ottoniano-salica. Il tutto in un quadro d'azione dal respiro non solo europeo, ma anche mediterraneo. L'incapacità di comprendere il vigore delle forze nuove, Papato e Comuni in testa, fecero sì che egli raggiungesse più tardi e solo in parte tutti i suoi obiettivi.

Sin da quando Eugenio III (1145-1153) diede, non richiesto, la sua approvazione all'elezione imperiale di Federico Barbarossa (1152), secondo l'uso invalso dall'elezione di Lotario II (1125-1137), la Chiesa dimostrò di non voler permettere al giovane sovrano di affermare il proprio legittimo diritto al di fuori della sua nuova preponderanza. E quale fosse la posta in gioco si vide nel Trattato di Costanza, che lo stesso papa Paganelli e lo Svevo siglarono il 23 marzo 1153: in esso le due parti, non potendo abdicare alle proprie prerogative, si tutelano reciprocamente gli *honores*, ossia le sfere di sovranità (segno che la Curia già paventava una violazione del Concordato di Worms, che infatti non fu menzionato, anche se poi Federico lo rispettò nei fatti per un certo periodo); negli ambiti politici in cui le due potenze avevano diritti contrastanti, esse procedevano insieme, promettendosi aiuto reciproco contro il Comune di Roma e i Normanni. Con questo, la Curia si cautelava da alleanze imperiali coi propri nemici temporali, in un'epoca in cui lo Stato Pontificio era considerato indispensabile per un libero esercizio del potere spirituale. Entrambi poi promettevano di non fare concessioni territoriali a Bisanzio, accettando così di essere i due Soli dell'universo cristiano latino.

Le contraddizioni insite in una simile politica non tardarono ad esplodere, dopo una breve fase di transizione. Infatti, con la morte di Papa Eugenio III, l'8 luglio del 1153, l'era gregoriana finì per sempre, anche se i contemporanei non se ne accorsero subito. Il Papa defunto era venuto dalle fila dei Cistercensi, in pieno sviluppo e alla testa dell'ultima fase della Riforma. Era stato l'ultimo di una serie ininterrotta di monaci e canonici regolari asceti al Trono petrino. La Chiesa Romana era oramai il centro del mondo cattolico, ma anche il suo orizzonte onnicomprensivo. Ma i successori di Eugenio, proprio perché la Riforma aveva raggiunto i suoi frutti, furono molto diversi da lui e dai suoi predecessori. Ispirati dalla nuova teologia, formati nella nuova canonistica, si diedero obiettivi politici realistici e li perseguirono con una spiritualità combattiva rivestita di fredda razionalità. Accentratori del governo ecclesiastico e di quello del Potere Temporale, considerarono l'indipendenza politica come premessa per la libertà di esercizio del primato spirituale e, conseguentemente, l'affermazione della supremazia sul potere imperiale fu considerata una condizione fondamentale per resistere alle prepotenze del Barbarossa. Questa linea di tendenza si impose facilmente, perché tra il 1151 e il 1158 morirono tutti i protagonisti della storia e della cultura ecclesiastica e profana del periodo precedente. Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) morì il 20 agosto del 1153 e fu senz'altro il decesso più rilevante. Tuttavia prima che il nuovo corso degli eventi si avviasse inesorabilmente, fu necessario il papato di transizione di Anastasio IV.

*ANASTASIO IV (8 lug. 1153- 3 dic. 1154)*

Corrado della Suburra

Corrado, nato intorno al 1073, era romano, nativo del quartiere della Suburra, posto tra Esquilino, Viminale e Quirinale e dal quale prese il nome, non avendone uno gentilizio, in quanto presumibilmente apparteneva al ceto medio. Il padre di Anastasio sembra si

chiamasse Benedetto. Secondo la tradizione, Lamberto Scannabecchi, poi Onorio II (1124-1130), sarebbe stato suo zio, per parte materna. La carriera ecclesiastica di Corrado, svoltasi senz'altro all'insegna della militanza nel partito riformista gregoriano, ci è tuttavia quasi del tutto ignota. Sappiamo solo che fu educato tra i Canonici Lateranensi e fu Abate di San Rufo ad Avignone. Per alcuni, Pasquale II (1100-1118) creò Corrado Cardinale Presbitero di Santa Pudenziana, nel 1113, per altri fu entro il 1121 che egli divenne Prete di San Pastore, altro nome di Santa Pudenziana, presumibilmente per decisione di Callisto II (1119-1124). La questione è controversa, perché il Cardinale Corrado di Santa Pudenziana attestato nel 1113 per alcuni storici è defunto nel 1130 e quindi sarebbe persona diversa dal futuro ed omonimo Papa. In ogni caso, Corrado divenne Priore del Monastero di Santa Anastasia a Roma e poi Abate di San Rufo a Valence. Per certo, fu Onorio II ad elevare, nel dicembre del 1127, Corrado della Suburra alla dignità di Cardinale Vescovo di Santa Sabina. E' tuttavia quasi impossibile che Corrado diventasse direttamente Cardinale Vescovo, senza essere prima né Diacono, né Presbitero Cardinale.

Della sua carriera cardinalizia conosciamo alcuni momenti significativi. Onorio II inviò il Cardinale Corrado nel 1125 a risolvere la disputa elettorale per il nuovo Abate di Farfa, Adenolfo. Nel 1127 lo stesso Papa lo spedì a Montecassino per presiedere l'elezione di un nuovo Abate, Senioretto (1127-1137), dopo la deposizione del predecessore, Nicola I (1126-1127). Il favore di Onorio già attesta che egli, pur dovendo la sua ascesa ai vecchi gregoriani come Pasquale II, si era avvicinato al partito neogregoriano, formatosi in seguito ed egemonizzato dal Cancelliere Aimerico (†1141/1143). Quando poi Onorio morì e, nel 1130, ci fu la doppia elezione di Innocenzo II (1130-1143) e Anacleto II (1130-1138), Corrado, che aveva fatto parte della Commissione elettorale che aveva scelto il primo dei due Papi, schierandosi risolutamente con lui, diede a vedere fino a che punto avesse sposato le convinzioni del nuovo schieramento riformatore. L'impegno di Corrado contro Anacleto II fu pugnace e costante. Quando Innocenzo II abbandonò Roma tra il 1130 e il 1137 e, una seconda volta, nel 1139, fu Corrado a rappresentarlo in qualità di Vicario Generale, rimanendo in città o nei suoi pressi, senza lasciarsi intimidire dalla presenza degli anacletini o dei fautori del Comune di Roma, forte di una rete di appoggi nei ceti romani che esprimeva il profondo radicamento del Cardinale nel suo ambiente nativo e ne faceva un antagonista nato sia dell'antipapa – romanissimo anch'egli – che del movimento democratico patriottico. Tuttavia l'azione che il Vicario poteva svolgere era molto scarsa, se non inesistente, anche perché egli dovette stare quasi sempre nascosto. Corrado fu ancora Vicario Generale per Eugenio III (1145-1153), nell'estate del 1145, dall'inizio del 1147 al novembre del 1149 e dall'estate del 1150 al dicembre 1152. Si può legittimamente supporre che la funzione vicariale venisse svolta da Corrado anche per conto di Celestino II (1143-1144) e Lucio II (1144-1145).

In una assemblea elettorale tenutasi in San Pietro e dominata dal problema dello scontro con il libero Comune ma anche dalla volontà di proseguire la tradizione riformatrice, Corrado fu all'unanimità e immediatamente eletto Papa, il giorno stesso della morte di Eugenio III, ossia l'8 luglio 1153. Egli prese il nome di Anastasio, per omaggiare il Papa santo del IV sec. che aveva promosso il primato con garbo e misura ma anche con fermezza. Il 12 luglio Anastasio venne intronizzato in Laterano. I numerosi contatti che aveva col movimento comunale, per i quali era stato scelto, avevano dato subito i loro risultati, permettendogli di celebrare la prima cerimonia nella Cattedrale di Roma, sebbene Eugenio fosse morto a Tivoli. Corrado era, senz'altro, molto anziano, ma aveva molta esperienza e grande prestigio per le sue capacità amministrative e pastorali. Il suo primo

successo fu il permesso, concessogli dal Senato cittadino, di risiedere a Roma, a differenza di quanto accaduto al predecessore e di quanto sarebbe successo al successore. Il tacito accordo tra Papa e Comune fece sì che il primo rimanesse nell'Urbe e i cittadini si autogovernassero, mentre l'amministrazione capitolina autonoma non fece nulla per suscitare contrasti tra Anastasio e Federico Barbarossa. Tuttavia il Papa non riuscì ad espellere da Roma Arnaldo da Brescia (1090-1155) e questo fu per lui un grave smacco. Arnaldo, infatti, già discepolo di Abelardo (1079-1042) e poi prevosto di una canonica agostiniana di Brescia, era diventato un pauperista radicale, contaminato da una forma di criptomanicheismo che condannava e riprovava ogni agio materiale. Sostenitore della radicale povertà del clero, Arnaldo riteneva che esso dovesse rinunciare anche alle regalie e ai benefici, che la Chiesa dovesse essere sempre peregrinante e che i sacerdoti ricchi e orgogliosi non potessero amministrare validamente i Sacramenti, recependo le antiche suggestioni dei Donatisti in chiave pauperista. Scomunicato dal II Concilio Lateranense nel 1139, esule in Francia, Arnaldo era stato nuovamente condannato, questa volta assieme ad Abelardo, nel Concilio di Sens del 1140 animato da San Bernardo di Chiaravalle. Incarcerato, era scappato dapprima a Zurigo e poi in Boemia, dove aveva conosciuto Guido di Città di Castello, poi Celestino II (1143-1144), anch'egli discepolo di Abelardo. Quando questi era diventato Papa, aveva persuaso Arnaldo a sottomettersi alla Chiesa, cosa che era avvenuta nel 1145, ai piedi di Eugenio III – a causa delle morti premature sia di Celestino II che di Lucio II – il quale gli aveva imposto di recarsi a Roma in pellegrinaggio. Qui, quando vi era giunto, Arnaldo si era tuttavia nuovamente votato al pauperismo estremo, quale bandiera teologica del Comune laico in rivolta contro il Papato. Eugenio III aveva così nuovamente scomunicato Arnaldo, senza che questi però avesse lasciato Roma. In essa l'eretico, assieme ad un tale Wetzel, che probabilmente era un agente della Corona imperiale, predicava l'abbattimento del potere temporale e, sebbene la frangia moderata del movimento comunale non fece propria questa istanza, anzi trovò un accordo con Anastasio proprio sulla base di un reciproco riconoscimento, il Papa dovette sopportare in Roma la presenza di Arnaldo.

Il Pontefice poté però costruire indisturbato un nuovo palazzo presso il Pantheon, segno di sovranità. Anastasio predilesse molto il Laterano e lo abbellì. L'attitudine dialogante e conciliante di Anastasio ebbe così il crisma del successo. Il Papa credette di poterla adoperare anche in altri ambiti, sebbene di respiro molto più ampio.

Convinto che lo spirito riformatore autentico rifuggisse dal contrasto politico di principio con l'Impero, Anastasio si comportò con Federico I come i suoi predecessori si erano comportati con gli Imperatori precedenti, senza però capire che gli intenti e la personalità di Federico erano molto diversi, o almeno evitando di confliggere su cose secondarie. Fu così che il Papa confermò l'elezione del nuovo Arcivescovo di Magdeburgo, Guitmano di Seeberg (†1191), fatta dall'Imperatore spostandolo da Naumburg (1148-1152) ma non accettata da Eugenio, visto che il Legato pontificio, il Cardinal Gerardo, non era riuscito a far retrocedere Federico dalla sua scelta. La decisione fu presa quando una ambasceria imperiale, comprensiva dello stesso Guitmano, giunse a Roma a perorarne la causa. Al nuovo Arcivescovo Anastasio conferì anche il pallio. La cosa suscitò una forte reazione in Germania, dove ai più parve che l'unico trionfatore fosse Federico Barbarossa e dove Santa Ildegarda di Bingen (1098-1179) accusò Anastasio di trascurare la giustizia.

Anastasio IV risolse la questione dell'elezione di San Guglielmo Fitzhebert di York (†1154) a questa sede, che si trascinava dai tempi di Innocenzo II, sotto il cui pontificato, nel 1141, egli era stato eletto per la prima volta. La sua elezione era stata contestata dai

cistercensi dello Yorkshire, esclusi illegittimamente dalla sua scelta. Guglielmo era poi stato accusato senza prove di simonia dai suoi avversari ecclesiastici, che ritenevano fosse stato imposto dal Re Stefano (1135-1154). Innocenzo II aveva allora stabilito che, se avesse prestato un giuramento di purificazione, Guglielmo poteva essere confermato. Ciò era avvenuto il 26 settembre 1143. La vertenza su Guglielmo si era però riaperta tra il 1145 e il 1146, quando presso Eugenio III, San Bernardo lo aveva accusato di aver usato mezzi secolari per governare la diocesi, di aver oppresso i cistercensi e di aver promosso come Decano di York Guglielmo di Santa Barbara, personalità molto discussa e nel frattempo divenuto Vescovo di Durham dal 1143. Eugenio III aveva sospeso Guglielmo, incaricandolo di confutare le accuse del suo omonimo di Santa Barbara. In seguito a ciò, mentre Guglielmo Fitzhebert si tratteneva in Sicilia, i suoi fautori avevano distrutto nel 1146 l'Abbazia cistercense di Fountains, con un gesto iconoclasta che fu ingiustamente addebitato al loro campione. Deposto da Eugenio III nel 1147, con una sentenza confermata nel Concilio di Reims del 1148, Guglielmo era stato sostituito dall'abate di Fountains, Enrico Murdac (1147-1153). Un appello ulteriore di Guglielmo era stato respinto da Eugenio. Tuttavia il Re Stefano non aveva voluto riconoscere il nuovo Arcivescovo. Erano poi morti sia Murdac che Eugenio III. Fu così che Guglielmo si recò nuovamente a Roma da Anastasio e venne reintegrato al suo posto dal Papa, che gli conferì il pallio il 10 dicembre del 1153. Guglielmo tuttavia morì nel gennaio del 1154, forse di veleno.

Grazie al Cardinale Legato Nicolas Breakspeare (1100-1159), che poi gli successe sul Trono papale, Anastasio organizzò la raccolta dell'Obolo di San Pietro in Svezia e Norvegia. Fu un enorme successo, sia in politica ecclesiastica che internazionale, ma si dovette soprattutto alle eccezionali capacità del Cardinale.

Anastasio creò tre Cardinali nel dicembre del 1153, tra cui il nipote Gregorio della Suburra (†1163), con un titolo diaconale sconosciuto.

Il Papa, vecchio e malato, morì il 3 dicembre del 1154 e fu sepolto in Laterano, nel sarcofago in porfido di Sant'Elena. Il giudizio di Gerloch di Reichesberg (1092-1169), che lo definì vecchio, debole e non attento alla conservazione della legge dell'Altissimo – come invece aveva fatto Eugenio e come l'autore pensava di poter desumere dall'epistolario anastasioano oltre che dalle sue azioni - fu ampiamente diffuso, ma del tutto ingiustificato. Autentico riformatore, Anastasio visse troppo poco per operare in tal senso, mentre era troppo vecchio per rendersi conto che, per trattare con l'Impero, era necessario un mutamento profondo di mentalità. Non a caso il suo successore apparteneva alla generazione successiva alla sua. Fu così che il papato di Anastasio può essere considerato come di transizione.

*ADRIANO IV (4 dicembre 1154- 1 settembre 1159)*

Nicolas Breakspeare

- PREMessa AL PAPATO ADRIANEo

Con Adriano IV il conflitto col Barbarossa, latente sotto Eugenio III e sopito sotto Anastasio IV, deflagrò inevitabilmente ed inesorabilmente. Il nuovo Papa infatti era dominato dalla consapevolezza religiosa della superiorità del Sacerdozio sull'Impero e da quella politica della necessità di salvaguardare la libertà della Chiesa dai progetti di restaurazione teocratica dell'Imperatore quale presupposto per il compimento della sua missione di salvezza nel mondo. Adriano era un uomo di grande profondità interiore, aveva

una volontà di ferro, un'indole severa ma anche una grande capacità strategica, un'ampia visione geopolitica, notevole inventiva e molta duttilità tattica, mentre non gli difettavano né energia né coraggio. Era insomma il degno avversario di Federico e, forse, tra tutti i Papi che lo fronteggiarono, fu quello più risoluto. Personalità scomparsa troppo presto, Adriano fu il primo, dai tempi di Callisto II, a riprendere il filo apparentemente interrotto del programma ierocratico di Gregorio VII (1073-1085). Può essere senz'altro considerato uno dei maggiori Papi del periodo della teocrazia pontificia e, in effetti, in molte cose fu un precursore di Innocenzo III. L'azione di Adriano, che pure era un autentico riformatore e proveniva da una delle roccaforti del riformismo neogregoriano, San Rufo di Avignone, non fu imperniata sui cardini del *De Consideratione* di San Bernardo, sulla consapevolezza pensosa del sommo dovere che incombe sul Papa di salvare tutte le anime, ma sulla convinzione profonda del fatto che a questi è stata assegnata la *plenitudo potestatis*, sulla pianificata persecuzione degli obiettivi politicamente conseguibili e giuridicamente esigibili, sulla lucida analisi del contesto in cui operare per salvaguardare l'*honor Petri*, la sovranità della Chiesa Romana, intesa ad un tempo come spirituale e temporale. A questo nuovo approccio venne conferita autentica linfa vitale dalle dottrine teologiche di Abelardo e dalle nuove concezioni canonistiche.

#### -LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Il vero nome di Adriano IV era Nicolas Breakspeare. Nato intorno al 1100 ad Abbot's Langley (la banda di oscillazione della data fino al 1120 mi sembra eccessiva), nella Parrocchia di Bedmond, presso St. Albans nello Hertfordshire, ad oggi egli è stato l'unico Sommo Pontefice inglese e portò sul Trono petrino il pragmatismo tipico della sua gente. Suo padre si chiamava Robert, detto *De Camera*, figlio di Gilberto Breakspeare. Nicolas fu educato nel monastero di St. Albans, dove il padre lavorava e dove dopo divenne monaco. Per altre fonti Robert sarebbe stato addirittura un prete o almeno un chierico minore. Nicolas avrebbe voluto entrare in quel cenobio, ma siccome era poco studioso, l'Abate lo rifiutò. Alcune fonti suggeriscono che il padre, già monaco, si adoperò perché il figlio non fosse ammesso nell'Abbazia, ma la cosa non può essere verificata e quindi valutata. Fu così che Nicolas, povero e senza mezzi, si recò sul continente a completare la sua istruzione. Compagno di studi di Giovanni da Salisbury (1120-1180), fu probabilmente come lui discepolo di Abelardo e di Gilberto de la Porré (1076-1154) a Parigi. Di sicuro frequentò i corsi di Mariano Scoto. Siccome anche Rolando Bandinelli, poi Alessandro III (1159-1181), fu discepolo di costoro e fu in seguito Cancelliere di Adriano, sul quale esercitò molta influenza e a cui successe, possiamo ipotizzare che i due si conoscessero già in Francia. Nel 1125 Nicolas lasciò Parigi e studiò a Montpellier presso i Premostratensi, divenne poi chierico in San Pietro di Mauguis, nella Diocesi di Maguelonne, e infine entrò tra i Canonici Regolari di San Rufo ad Avignone e, percorsa tutta la trafila di servitore, novizio e professo, ne divenne Prevosto e infine Abate nel 1135, dopo essere stato ordinato ad Avignone in una data imprecisata. Siccome però il suo zelo lo rese molto autoritario, i Canonici si appellarono a Eugenio III, all'epoca a Parigi, il quale tuttavia confermò l'Abate che si era presentato anche lui al suo cospetto. Quando però i Canonici si appellarono nuovamente a lui, il Papa, tornato a Roma, li autorizzò a scegliere un nuovo Abate e trattenne in città Nicolas, dove lo creò Cardinale Vescovo di Albano nel 1146, inserendolo in una posizione di prim'ordine nel complesso meccanismo della Curia, le cui vedute il nuovo porporato sposò in pieno e contribuì ad elaborare e a far evolvere. Il Cardinale

Breakspeare accompagnò il Papa in Francia nel 1147. Nel 1152 Eugenio assegnò al Cardinale Breakspeare la missione che lo avrebbe reso celebre e gli avrebbe spianato la strada del Pontificato Romano, ossia quella in Scandinavia. In quell'anno egli giunse in Norvegia, vi tenne un grande Concilio, vi fondò la sede arciepiscopale di Nidaros – ossia di Trondheim – quale centro della Provincia ecclesiastica del Regno e ne riorganizzò la vita ecclesiastica e religiosa secondo lo spirito della riforma. I risultati furono ancor più rimarchevoli data la situazione del Regno, dove il re Inge I (1136-1155) era contrastato dal figlio bastardo del defunto sovrano Arold IV (1130-1136), il fratellastro Sigurd II (1133-1165). Per contenere la portata distruttiva dei conflitti dinastici, il Legato introdusse e impose la Tregua di Dio. Nel febbraio del 1153 il Legato entrò in Svezia e vi tenne un Concilio a Linköping, a cui parteciparono il Re Sverker I (1130-1156), i Vescovi e i Grandi del Regno ma del quale non ci sono giunti i canoni. Sebbene non riuscisse a creare una Provincia ecclesiastica svedese, il Cardinale Legato gettò le basi della fondazione dell'Arcidiocesi di Uppsala, mentre organizzò la riscossione stabile dell'Obolo di San Pietro nella Scandinavia. Anche la difficile situazione della Svezia, divisa tra i nativi propriamente detti e la tribù dei Geati – che avevano scelto il Re – rese più notevole il successo del Legato che, per ovviare ai conflitti, importò anche in questo paese la Tregua di Dio. Altro atto di grande rilevanza della missione fu il conferimento, da parte del Legato recatosi in Danimarca sulla via del ritorno, del pallio ad Eschilo di Lund ([1100] 1138-1179 [1181]), Metropolita di quel paese, al quale venne conferita anche la giurisdizione sulla Svezia e il rango di Primate della Scandinavia, con l'incarico *ex officio* di Legato apostolico. In questo modo l'iniziativa missionaria e il governo ecclesiastico scandinavi vennero slegati dall'Arcidiocesi di Amburgo Brema, nonostante le antiche concessioni papali e a dispetto delle ambizioni egemoniche della Corona tedesca sui paesi nordici, da coltivarsi grazie all'influenza religiosa. Il principio per cui la Chiesa deve vivere in tutti i popoli veniva affermato a discapito dell'imperialismo politico ecclesiastico della Germania. Rientrato trionfalmente a Roma dalla sua eccezionale missione (la cui memoria sarebbe rimasta a lungo nella storia scandinava), acclamato Apostolo del Nord, Nicolas Breakspeare fu scelto all'unanimità dai Cardinali quale successore di Anastasio IV per due ragioni: la prima era la sua età di gran lunga più giovane, che lasciasse sperare in un Pontificato ragionevolmente lungo – cosa che poi non avvenne – e la seconda era la consapevolezza che la sua energia e le sue vedute gli avrebbero permesso di fronteggiare l'Imperatore con ben altro cipiglio del defunto. Il 4 dicembre Nicolas Breakspeare divenne Papa col nome di Adriano IV, forse per ricordare quell'Adriano I (772-795) che aveva fondato la Provincia ecclesiastica della Mercia in Britannia, laddove egli era nato. La scelta del nome di un Papa grande ma non santo faceva già la differenza: il modello preso era politico e non spirituale, era carolingio e non primitivo.

#### - ADRIANO IV, L'IMPERO, I NORMANNI E IL COMUNE DI ROMA

Adriano fronteggiò con fermezza il Comune di Roma, non essendo disposto a concedere nulla ad esso nelle prerogative sovrane sulla città, che apparteneva agli Apostoli. Sapendo che l'anima del movimento nazionalista era anche pauperista e anticlericale, perché si identificava con Arnaldo da Brescia, il Papa fece della sua cacciata il perno della sua polemica con il Campidoglio. Non riuscendo con le buone a far sì che il Senato bandisse l'eresiarca da Roma, Adriano comminò l'interdetto alla città prima della Pasqua del 1155. Era un gesto rivoluzionario e drammatico: il centro della Chiesa rimaneva senza Sacramenti

alla vigilia del cuore dell'Anno Liturgico. Il Senato cittadino dovette piegarsi alle minacciose dimostrazioni popolari e Arnaldo coi suoi seguaci venne bandito da Roma. L'eresiarca si rifugiò presso il Visconte di Campagnatico.

Adriano, nel dicembre del 1154, appena eletto, inviò tre Legati Cardinali a Federico Barbarossa per notificargli la sua elezione ed esprimendo il suo desiderio di pace tra Impero e Sacerdozio. Il suo interlocutore era in realtà Vivaldo di Stablo (1098-1158), l'uomo della Corte che da sempre puntava sulle buone relazioni con la Chiesa e che ora curava anche le relazioni con Bisanzio, nella speranza che i due Imperi potessero allearsi. Ma la speranza svanì molto rapidamente. Il Papa dal canto suo contava sulla possibilità di convivere e collaborare con l'Imperatore ai sensi del Trattato di Costanza, anche perché era preoccupato dall'espansionismo bizantino, in quanto Manuele I Comneno (1143-1180) era sbarcato ad Ancona nel 1155 e solo il pronto intervento di Guglielmo I di Sicilia (1154-1166) lo aveva sloggiato. L'intervento del Malo, com'era chiamato il Re normanno, era avvenuto nel plauso dell'Impero, di Venezia e della Santa Sede, ossia delle tre potenze che, assieme agli Altavilla, avevano da temere l'espansionismo comneno. Ma il filo dell'esultanza era troppo tenue per tenere insieme le quattro potenze, già tradizionalmente divise e conflittuali. Il Papa non voleva né affidarsi a Bisanzio, il cui modello ecclesiastico era incompatibile con la teocrazia gregoriana, né rimanere in balia dei Normanni, che subito dopo avevano occupato Benevento e iniziato ad infiltrarsi nella Campania pontificia. In ragione di ciò, Adriano aveva già scagliato l'anatema contro Guglielmo I, incoronato il 5 aprile del 1154 senza il consenso di Anastasio IV. Fu così che, quando tra il 1154 e il 1155 l'Imperatore scese per la prima volta in Italia e vi tenne la Prima Dieta di Roncaglia per riaffermare i suoi diritti sovrani, il Papa rinnovò con lui, nel gennaio del 1155, il Trattato di Costanza, credendo che la comune vocazione universale dei due poteri fosse un motivo sufficiente per fare causa comune non solo contro il Bosforo ma anche e soprattutto contro Palermo. Il Re normanno infatti, acuartierato a Salerno, aveva rifiutato di ricevere i Legati papali all'inizio della Quaresima, perché Adriano non riconosceva il suo titolo regio. Il Pontefice ritenne perciò prudente non pronunziarsi sulla distruzione di Asti e Tortona ad opera dell'Imperatore, né tantomeno sul fatto che questi avesse bocciato la richiesta dei Comuni di diventare soggetti di diritto feudale, ossia di ricevere essi stessi, come cittadinanza, il beneficio del governo del proprio territorio in cambio della fedeltà.

Tuttavia ben presto il Papa dovette assaggiare anch'egli la rudezza dell'Imperatore. Incontratisi i Due Soli medievali a Sutri l'8 giugno 1155 per la prima volta, Federico Barbarossa, oramai prossimo all'incoronazione pazientemente negoziata con la Curia, rifiutò ad Adriano a cavallo il tradizionale servizio di staffa. Solo dopo lunghe trattative, nel corso delle quali i Principi tedeschi più anziani e i prelati di Curia spiegaronò al sovrano che il gesto era simbolico e devozionale verso gli Apostoli Pietro e Paolo, l'Imperatore si decise a prestarlo. Ma è facile dedurre che Federico non fosse inconsapevole di questo e che avesse cercato soltanto una occasione per rimarcare la sua concezione dell'autorità imperiale, ridimensionando le pretese ierocratiche di tradizione gregoriana. Adriano, che non era meno consapevole e perspicace, trasse una prima, chiara impressione dell'antagonista, anche se sul momento non prese alcuna contromisura. L'incoronazione si tenne, come stabilito, il 18 giugno 1155. L'Imperatore aveva respinto la richiesta del Comune di Roma di tenere la cerimonia in Campidoglio, nonostante fosse accompagnata da cinquemila libbre di oro, perché una simile innovazione avrebbe implicato che l'autorità imperiale discendeva dal popolo romano, mentre oramai da secoli essa era stata spostata da Dio da esso a quello tedesco. La cosa ovviamente compiacque Adriano, per cui Papa e

Imperatore dovettero fronteggiare assieme la violenta rivolta dei Romani, che era la ribellione del popolo contro i due sovrani stranieri, il tedesco e l'inglese. Essi abbandonarono insieme la città e celebrarono i Santi Pietro e Paolo il 29 giugno a Tivoli. Ma l'esercito imperiale fece strage dei ribelli. Federico poi si fece consegnare dal Visconte di Campagnatico Arnaldo da Brescia, che ancora esercitava la sua influenza sulla capitale, e questi, condannato per eresia dal Pontefice, venne impiccato e il suo cadavere arso sul rogo per ordine del Prefetto di Roma, che nella città rappresentava l'Imperatore. Le ceneri di Arnaldo vennero disperse per evitare che i suoi seguaci, gli Arnaldisti o Lombardi che dir si voglia, le venerassero. In realtà, ben presto anche questa setta si disperse. In tal modo, la sovranità spirituale del Papa sull'Urbe veniva restaurata, ma non quella temporale, in quanto il Comune rimaneva in piedi e anzi la supremazia dell'Imperatore sulla città risultava garantita dall'insediamento di un funzionario che rispondeva solo a lui. Adriano rimase profondamente insoddisfatto.

Ma la cosa che turbò di più il Papa fu che l'Imperatore risalisse precipitosamente in Germania, senza lasciargli alcun esercito che lo aiutasse a contenere l'espansionismo normanno e nonostante egli fosse tenuto a farlo dal Trattato di Costanza. Federico era stato costretto, nella tarda estate del 1155, a tornare in patria su richiesta dei Principi germanici, ma la scelta di lasciare Adriano alla mercé del nemico non era stata casuale. Inoltre Federico aveva restituito al Papa Tivoli, ma senza rinunciare ad una pretesa signoria feudale su di essa, riaffermata dall'atto di sottomissione della città alla sua persona. L'Imperatore non aveva poi voluto chiarire come andassero intesi gli *honores Imperii et Petri*, ossia i concetti chiave del Trattato di Costanza. Tutto lasciava intendere che per Federico solo l'Impero era sovrano mentre la Chiesa era al massimo indipendente. Su questo il Pontefice meditò a fondo e arrivò a conclusioni che stupirono il mondo e divisero profondamente la Curia e il Sacro Collegio.

Fu così che nel 1156 Adriano IV sperimentò due opzioni opposte per il problema normanno. Dapprima si alleò ai baroni normanni ostili al re Guglielmo, ossia Roberto II di Capua (†1156 ca.), Andrea di Rupecanina (1130-1180) e il pretendente al trono Roberto di Bassavilla (†1182), e ai Bizantini che lo proteggevano. Con essi, tra l'estate del 1155 e la primavera del 1156, Adriano mosse guerra a Guglielmo e perse. Poi, in conseguenza di ciò, tornando alla politica di Niccolò II (1059-1061) e del Concilio di Melfi di cento anni prima, concluse con Guglielmo I il Trattato di Benevento, nel quale gli concesse il titolo regio che fino a quel momento era stato misconosciuto, la sovranità su Capua, Puglia, Calabria e Sicilia, gli rinnovò la Legazia della Monarchia sicula che Urbano II (1088-1099) aveva concesso a Ruggero I e gli riconobbe come possedimenti personali ereditari Napoli, Salerno, Amalfi e la Marsica. Guglielmo, dal canto suo, riconobbe la sovranità feudale del Papato su tutti i suoi domini, gli promise mille denari d'oro annui di tributo e gli opportuni aiuti militari e diplomatici se necessari, tipici del diritto feudale: gli *auxilia et consilia*. Copertosi le spalle a sud dal nemico più pressante, Adriano, servendosi del Cardinale Camerlengo Bosone Breakspeare (†1181), che era suo nipote, recuperò la piena sovranità sul Patrimonio di Pietro e rientrò a Roma nel novembre del 1156. La supponenza arrogante con cui Federico Barbarossa aveva trattato il Papa, non adempiendo ai suoi doveri sottoscritti a Costanza e nella speranza di indebolirlo politicamente, aveva ottenuto l'esatto contrario: Adriano non solo si era liberato della minaccia normanna, ma aveva recuperato lo Stato della Chiesa, senza nessun debito di gratitudine verso la Corona imperiale.

Conscio che il successo del Trattato di Benevento avrebbe però alterato i suoi rapporti con Federico Barbarossa, Adriano inviò ad informarlo due Legati di prim'ordine, ossia il

Cardinale Cancelliere Rolando Bandinelli e il Cardinale Bernardo di San Clemente († dopo il 1176). Essi avevano anche l'incarico di far liberare l'arcivescovo di Lund Eschilo, il quale, in barba alla legge canonica e al diritto delle genti, mentre rientrava in Danimarca da Roma passando le Alpi, era stato imprigionato in Borgogna con la pretesa di un grosso riscatto da parte della Chiesa danese. Era, questa azione, la ripicca di Federico all'innalzamento del rango ecclesiastico di quel presule a discapito degli Arcivescovi di Amburgo Brema, una ripicca tanto più dispettosa perché la decisione dell'innalzamento l'aveva presa Adriano stesso da Legato in Scandinavia. Eschilo, con una lettera piena di spirito cristiano, disse ai suoi connazionali che preferiva soffrire per Cristo piuttosto che essere riscattato ingiustamente.

I Legati giunsero alla Dieta di Besançon, tenutasi nell'ottobre del 1157, ma il loro lavoro fu scientemente boicottato dall'arcicancelliere imperiale Rainaldo di Dassel (1114/1120-1167), il quale, traducendo in tedesco la conciliante lettera di Adriano all'Imperatore, rese la parola latina *beneficium*, che voleva dire beneficio nel senso di vantaggio, con il termine tedesco *lehen*, che significava beneficio nel senso di feudo. Il Papa aveva testualmente scritto che, se l'Imperatore avesse accolto le richieste di Roma – che contemplavano la visita apostolica dei Legati nelle Chiese germaniche e la liberazione di Esichio di Lund – egli, che già aveva avuto il beneficio dell'incoronazione come conseguenza dei buoni rapporti con la Chiesa, avrebbe potuto riceverne altri e anche maggiori. In questo modo una promessa di reciproci vantaggi e di benefici spirituali venne proditoriamente spacciata come una rivendicazione di sovranità feudale sull'Impero in quanto tale. La manovra non avvenne senza il consenso spregiudicato di Federico. I Principi insorsero contro i Legati e questi furono costretti ad andare via. La loro missione religiosa rimase incompiuta, mentre Esichio di Lund sarebbe stato liberato solo nel 1158. L'Imperatore colse l'occasione da lui stesso creata per diffondere manifesti che chiarissero cos'era l' *honor Imperii*: essa era la derivazione direttamente da Dio dell'autorità imperiale per la mediazione della libera elezione dei Principi tedeschi. Quando Adriano, sbigottito dalla malizia della Corte, scrisse ai Vescovi tedeschi perché sostenessero il Papato, dovette costernarsi ancora di più perché li trovò irretiti nella propaganda imperiale, tanto che gli chiesero di chiarire la sua posizione con Federico, alla cui concezione essi si erano allineati, per il bene dell'Impero e della Chiesa.

Adriano dovette ingoiare il boccone e, siccome non aveva mai pensato di rivendicare la sovranità feudale sull'Impero né di essere la causa efficiente dell'autorità imperiale stessa, nel giugno del 1158 spedì ad Augusta, dove Federico si trovava, una missiva per mano dei Cardinali Enrico Moricotti (†1179) dei Santi Nereo ed Achilleo e Giacinto Bobone (1105-1198) di Santa Maria in Cosmedin (che poi sarebbe stato Celestino III [1192-1198]). In essa si leggeva che la parola *beneficium* non era da tradursi con *lehen*, ma appunto con *wolhtat*, che significa beneficio inteso come vantaggio o concessione. Anche il verbo *conferre*, riferito alla corona, andava inteso come imporre o *aufsetzen* e non *verlehin*, ossia concedere o conferire. Federico, al quale i Legati assicurarono che Adriano voleva rispettare la sovranità imperiale e garantire i diritti dell'Impero, accettò quell'interpretazione, che ben sapeva essere vera, credendo che in tal modo avesse messo il Papa sulla difensiva. Ma si sbagliava e di grosso. L'Imperatore aveva creato il pretesto per affermare unilateralmente la sua concezione della sovranità imperiale e non riconoscere alcuna contropartita al Papato, ma Adriano colse la prima circostanza utile per affermare la propria idea di sovranità della Chiesa Romana e inserirsi a cuneo nelle controversie interne all'Impero.

Ben presto infatti Federico Barbarossa, affidando a nuove famiglie feudali la difesa delle regioni del confine orientale, risolse i problemi che lo avevano richiamato a suo tempo precipitosamente in Germania e ridiscese in Italia per completare quanto aveva già iniziato nella sua Prima Discesa. In questa Seconda Discesa (1158-1162), dopo aver conquistato e distrutto Milano il 7 settembre 1158, Federico tenne la Seconda Dieta di Roncaglia nel novembre del 1158. In essa rimise in vigore gli antichi diritti imperiali in Italia, codificati da quattro giuristi bolognesi e ventotto rappresentanti dei Comuni, abolendo le regalie comunali e reintegrando quelle della Corona, mentre pretese di imporre a tutti dei Podestà di nomina imperiale. In questo modo, la legittima aspirazione dei Comuni a governarsi nel quadro di un vassallaggio feudale nei confronti dell'Imperatore scompariva per sempre, mentre la potenza economica e politica della Corona aumentava a dismisura. L'Imperatore inoltre pretese di imporre nuovamente ai Vescovi italiani un giuramento di vassallaggio, scompaginando l'ordinamento concordatario di Worms. Federico pretese di applicare queste leggi anche nella Toscana e a nord del *Patrimonium Petri*. Infine, l'Imperatore avanzò precise rivendicazioni sui Beni Matildini e sulla Corsica, ossia su territori contesi con la Santa Sede. Adriano allora abbandonò la neutralità che fino ad allora aveva tenuto nella disputa tra Impero e Comuni e accettò la proposta di alleanza con Milano, Brescia e Piacenza contro l'Imperatore, il quale, ancora una volta, aveva ottenuto che il Pontefice diventasse amico dei suoi nemici. Adriano spedì a Federico Barbarossa, tramite i Cardinali Legati Ottaviano da Monticelli (†1164, poi Vittore IV [1159-1164]), Diacono di San Nicola in Carcere, e Guglielmo Matengo (†1178), Diacono di Santa Maria in Via Lata, una lettera nella quale chiariva qual era l' *honor Sancti Petri*: la piena sovranità su Roma e sullo Stato della Chiesa, senza nessun diritto feudale dell'Imperatore; l'ingrandimento dei domini temporali della Chiesa alla Toscana, all'Emilia, alla Corsica e alla Sardegna; l'esonazione dei Vescovi italiani dalle decisioni di Roncaglia; il rinnovamento del Trattato di Costanza e il riconoscimento imperiale di quello di Benevento, resosi necessario perché l'Imperatore non aveva ottemperato a quello di Costanza. A Federico che ribatteva che, rinunciando alla sovranità su Roma che avevano avuto Carlo Magno e Ottone il Grande, egli non sarebbe più stato Imperatore Romano, Adriano rigirò le obiezioni che egli stesso aveva fatto al Comune di Roma, quando aveva ricusato di essere incoronato in Campidoglio: la sovranità imperiale romana era passata ai tedeschi, senza per questo smettere di essere romana, nel senso di universale, mentre la città in quanto tale apparteneva al Papato, che non poteva essere sottoposto a nessuno se non a Dio. Per le sue rivendicazioni territoriali, poi, Adriano si rifece alle donazioni mai compiute dei predecessori di Federico e a quella di Costantino. L'Imperatore aveva preso tempo proponendo un giudizio arbitrale, che ovviamente il Sommo Pontefice rifiutò.

Inoltre, consapevole del fatto che la politica di Federico mirava ad estendere la sua potenza verso il centro e il sud Italia, facendo della Lombardia la sua base e della Toscana il suo punto di passaggio, Adriano fece l'ultima, creativa svolta del suo Papato, negoziando una intesa tra Manuele I Comneno e Guglielmo I di Sicilia, nel 1158, attirando su di sé la calunnia della Corte germanica, che lo accusava di voler trasferire ai Greci la dignità imperiale universale. Il Papa era stato allarmato anche dal fatto che il Comune di Roma aveva avviato trattative con l'Imperatore per averne il riconoscimento giuridico, cosa che avrebbe riaffermato la suprema signoria feudale tedesca sulla città che si autogovernava, estromettendo il Papato da ogni sovranità. Il Papa rifiutò anche di approvare il candidato imperiale alla sede arciepiscopale di Ravenna, Guido di Biandrate (1159-1169), insediato dopo il moderato e filopapale Anselmo di Havelberg (1099-1058).

Infine, rivendicando il diritto del Papato di giudicare la moralità delle azioni dei sovrani, Adriano, che ravvisava nella legislazione imperiale una violazione dei diritti della Chiesa e delle libertà dei cittadini, impose a Federico di abolirla entro quaranta giorni, pena la scomunica.

Solo la morte di Adriano, avvenuta inaspettatamente il 1 settembre del 1159 ad Anagni, dove si era trasferito per mettersi al sicuro sia dal Comune che dall'Imperatore, differì lo scontro mortale tra Impero e Sacerdozio, cercato con tanta ostinazione da Federico ma gestito sapientemente dal Papa, ora al centro di una rete fitta di alleanze anti imperiali. Il momento dello scontro si avvicinava tuttavia inesorabilmente, anche perché oramai attorno a Federico non vi era più quella cerchia di consiglieri più moderati che lo avevano parzialmente imbrigliato, tutti scomparsi nel 1158 (Vibaldo di Stablo, l'arcivescovo di Ravenna Anselmo di Havelberg, Ottone di Frisinga). Il Papa spirò consapevole del rischio non solo di un devastante conflitto, inevitabile perché difensivo, con l'Imperatore, ma anche di uno scisma, per cui, prima di lasciare questo mondo, additò con discrezione come suo successore il Cardinale Bernardo di Porto (†1176), che però non sarebbe stato scelto, in quanto sapeva che era gradito a Federico ma fermo nelle risoluzioni.

#### -GLI ALTRI ATTI DI ADRIANO IV

Ricordato soprattutto per il duello mortale con Federico I, Adriano non fu solo il Papa che diede inizio alla II Lotta tra Impero e Sacerdozio. Egli consolidò la sua sovranità sullo Stato della Chiesa continuando con coerenza la politica delle esenzioni seguita dai predecessori, salvaguardando i diritti dei Vescovi sulle Abbazie e i Conventi. Sforti la spesa pubblica e cercò di aumentare le entrate, semplificò la burocrazia finanziaria dello Stato servendosi del Cardinale Camerlengo Bosone e chiese all'occorrenza prestiti alle nobili famiglie dei Corsi e dei Frangipane, anche se non sempre poté restituirli subito. Aumentò gli stanziamenti per l'esercito, perché una truppa non pagata era infedele e inutile. Riaffermò con grande successo la sua signoria feudale sui baroni del Lazio, persuadendoli spesso a concedergli i loro possedimenti come feudi oblati, poi debitamente restituiti – ad esempio come fece con Oddone Frangipane – o semplicemente acquistandoli, come fece con la cittadina di Orchiano, o ancora accogliendoli come Vassalli della Chiesa alla stregua dei cavalieri della *Reconquista*. Adriano poi abolì la piramide feudale e fece sì che tutti i vassalli dipendessero direttamente da lui e non gli uni dagli altri. Il Papa persuase Ostia a farsi vassalla della Santa Sede, così come Orvieto, che proprio a lui si sottomise per la prima volta dopo tantissimo tempo, venendone visitata nel 1156. Adriano poi profuse ampie somme per restaurare mura, fortificazioni, monumenti, chiese, piazze e vie di Roma. Restaurò così il tetto della Cappella di San Processo in San Pietro, che era crollato da prima del suo papato, e costruì una grossa cisterna per il Laterano. Segni, Ferentino, Anagni, Alatri e Rieti furono da lui abbelliti con palazzi d'estate, visto che durante il suo papato Adriano si spostò spesso da Roma per i dissidi col Comune. In effetti Adriano si trattenne per quasi la metà del suo papato in Benevento e negli Stati della Chiesa, ossia fuori Roma. Il Papa poi si adoperò per rendere sicure le strade e accoglienti gli ospizi per i pellegrini, mentre riorganizzò il corpo degli Ostiarii in Laterano.

Il Papa diede un ulteriore impulso alla centralizzazione del governo pontificio mediante la Curia Romana e si circondò di Cardinali validi e competenti. Considerava Roma la corte di giustizia del mondo e incoraggiò sempre gli appelli da qualunque parte. Pose il principio che chi collaborava in Curia meritava di essere compensato con benefici per provvedere a

se stesso. Esperto canonista, Adriano emise leggi importanti, che regolavano le condizioni di reintegrazione nel sacerdozio di chi si era reso responsabile della morte di aspiranti ai sacri ordini o la riscossione delle decime, tutte poi entrate nelle compilazioni canoniche dell'epoca. Considerava la sua funzione di coordinamento e di garanzia dell'unità, paragonando il Papa al capo del Corpo che è la Chiesa, un Capo, ovviamente, che rappresentava mimeticamente il Cristo. Adriano ebbe una consapevolezza drammatica del suo ruolo pontificale, per cui i titoli di Servo dei Servi di Dio e di Vicario di Cristo gli si addicevano, paradossalmente, entrambi e contraddittoriamente. Egli si sentiva l'amministratore della Casa di Dio, la cui funzione era doverosa e utile, votata a garantire i diritti di tutte le Chiese. Avvertiva la sua inadeguatezza e la sua piccolezza, non lesinando a questo proposito espressioni molto chiare e umili. Il suo programma era semplice e tremendo: accrescimento della Chiesa, incremento della religione, contenimento della malvagità, estirpazione dei vizi e promozione della virtù.

Adriano consolidò i rapporti tra Roma e le Chiese di Irlanda, Scozia e Spagna. Concesse a molte città della Scozia, come Kelso nel 1155, la protezione papale. Prima di morire, avrebbe dovuto pronunziarsi sull'elevazione al rango di Metropoli della Diocesi di Sant'Andrea e sulla beatificazione di Waltehoff di Melrose (†1159) – il cui culto sorse poi spontaneamente. In Ispagna, il Papa si pronunziò sulla successione di Alfonso I di Aragona (1104-1134), che non avendo figli aveva designato come erede il fratello Ramiro II (1134-1137 [1157]), poi soppiantato da sua figlia Petronilla (1137-1164), in qualità di reggente per il figlio Alfonso II (1164-1196). A tal proposito, dichiarò che la successione di Ramiro II era illegittima, in quanto questi era stato, prima di salire al trono, monaco e addirittura Abate e poi Vescovo di Barbastro, confermando le decisioni di Innocenzo II. Tuttavia salvaguardò l'indipendenza dell'Aragona, proibendo una Crociata di fatto contro di essa organizzata da Francia e Inghilterra, sia pure col pretesto di combattere i Mori. Adriano infatti riteneva disdicevole che i Re cristiani si ingerissero negli affari di altri Re cristiani senza nemmeno consultarli. Nel 1158 il Papa ricevette il vassallaggio di Raimondo Berengario, Conte di Barcellona (1131-1162) e Principe consorte di Aragona (1132-1162), in quanto padre di Alfonso II e marito di Petronilla.

Adriano mise in evidenza nella coscienza collettiva l'unità della Chiesa e l'appartenenza alla Cattedra di Pietro di ogni battezzato, valorizzando il significato simbolico della raccolta dell'Obolo di San Pietro. Ebbe a cuore la pubblica opinione ma seppe respingere le critiche immotivate, sebbene fosse attento a tastare sempre il sentire comune dei fedeli. Sostenne ad esempio il diritto della Chiesa di accettare doni e donazioni, sebbene sembrasse simonia, per ridistribuirne i proventi secondo giustizia. Sotto il suo pontificato il titolo di Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo in Terra, riservato al Papa e proveniente dalla tradizione imperiale bizantina, divenne di uso comune, in modo più appropriato di quello di Vicario di San Pietro, del quale si preferì definirlo Successore.

Il Papa sostenne con molta consapevolezza il Primato petrino contro Bisanzio e lo esercitò in mezzo alle difficoltà. Scrisse in tal senso all'Arcivescovo di Tessalonica, (forse Eustazio, †1194), per spiegargli che il potere petrino non poteva essere suddiviso coi monarchi di questo mondo, alludendo alla teocrazia imperiale costantiniano giustiniana. Ma a dispetto di ciò non perse l'aspirazione all'Unione ecclesiastica. Il momento era invero favorevole, in quanto l'influenza culturale latina sulla Chiesa greca era fortissima, ma la teocrazia di Manuele I, paragonabile a quella di Giustiniano I, fu un ostacolo insormontabile.

Adriano caldeggiò una Terza Crociata, consapevole delle difficoltà dei Regni d'*Outremer*, concedendo l'Indulgenza plenaria anche a chi solo forniva denaro, uomini e mezzi. Ma il

progetto non ebbe seguito per l'indifferenza dei Principi e dell'opinione pubblica. Del resto Adriano stesso era impegnatissimo nella lotta contro l'Imperatore.

Nel 1158 Adriano probabilmente canonizzò Sigfrido di Svezia, vissuto tra il X e l'XI sec., riconoscendolo quale Apostolo del suo paese. Il Papa mantenne stretti contatti con le Chiese scandinave. Quando Eschilo di Lund venne sequestrato dal Barbarossa, tornava da Roma dove aveva chiesto aiuto al Papa contro il re Swein III Grates (1143-1157), e Adriano glielo concesse, confermandolo e nominandolo Primate di Danimarca e Svezia e Legato Apostolico, con l'intento di annullare ogni influenza laica sulle Chiese di quei paesi.

Il Papa ricevette la devota visita di San Silvestro da Troina (†1185) nel corso dell'unico viaggio che egli fece fuori della sua nativa Sicilia.

Nel 1155 Adriano IV, su sua richiesta, aiutò Genova a difendere i suoi diritti commerciali in Oriente, mentre chiese all'imperatore Manuele I Comneno di concludere un trattato commerciale con la Superba.

Nello stesso anno il Papa, con la lettera decretale *Dignum est*, consentì ai servi di sposarsi senza il permesso del proprio signore, in quanto il diritto sacramentale era superiore a quello feudale. Questa chiara asserzione della sacramentalità del Matrimonio venne recepita nel Codice di Diritto Canonico Pio Benedettino del 1917. Ancora nel 1156 il Patriarca di Grado Enrico Dandolo (1134-1182) venne confermato dal Papa quale Primate della Dalmazia, mentre due anni dopo gli confermò la giurisdizione su tutte le chiese veneziane dell'Impero Bizantino.

Il Papa intervenne meno in Francia, ma significativamente difese le prerogative dell'Abbazia di Vézelay dal Libero Comune costituitosi nella città, chiedendo al re Luigi VII (1137-1180) di reprimere quello e movimenti analoghi che minacciassero la Chiesa. Il Pontefice confermò la degradazione dell'Abbazia di Baume per non avere obbedito al Legato Pontificio, già comminata da Eugenio III. Confermò le prerogative dei Cavalieri Templari, mentre fece rispettare le regole delle libere elezioni ecclesiastiche e punì i chierici che usavano la forza contro la Chiesa. Concesse diversi privilegi ai Canonici Regolari di San Rufo in Avignone, usando verso la sua vecchia Abbazia parole di affetto e devozione.

#### - ADRIANO IV E L'INGHILTERRA

Adriano fu un Papa di respiro universale ma, come sempre accade agli stranieri sulla Cattedra di Pietro, fu molto attento alle cose del paese natale e anzi sotto di lui gli inglesi ebbero molta influenza sulla Santa Sede. Appena eletto, scrisse a Ruggero, Arcivescovo di York (1154-1181), per confermare i Legati Apostolici in Inghilterra nelle loro mansioni. Devoto sempre a Sant'Albano Martire nella cui Abbazia era stato educato, Adriano avrebbe voluto creare Cardinale Giovanni da Salisbury, ma siccome questi entrò in contesa col re Enrico II Plantageneto (1154-1189), il Pontefice soprassedette per non perdere l'appoggio del sovrano. Quando però nel 1156 Giovanni cadde in disgrazia presso il Re, il Papa lo difese e l'anno successivo ne ottenne la reintegrazione. Il Pontefice poi inviò alla Corte inglese molti giovani suoi protetti perché imparassero la caccia, la falconeria e le arti della guerra. Nel 1156 e nel 1157 il Papa ricevette amorevolmente due delegazioni del monastero di Sant'Albano, dal quale era stato respinto per il suo scarso zelo giovanile. Nel 1156 fece conferire dal Re ad un altrimenti sconosciuto Ugo una prebenda di Londra. Nello stesso anno il Papa minacciò di deposizione Nigel, Vescovo di Ely (1133-1169), se non avesse restituito i tesori monastici della sua Diocesi che aveva depredato. Confermò alle monache di Santa Maria di Neasham il possesso della loro chiesa e l'esenzione episcopale

all'Abbazia di Sant'Albano (5 febbraio 1156), concedendo ai monaci di eleggere liberamente l'Abate, sollevandoli dall'onere di ricevere le visite ispettive episcopali ed esentandoli dal partecipare ai Concili diocesani di Lincoln, mentre ribadì che l'Arcivescovo di York non dipendeva da quello di Canterbury ed aveva giurisdizione sull'Episcopato scozzese. In seguito, concesse all'Abate di Sant'Albano di rimpiazzare il clero delle chiese che gli appartenevano con ecclesiastici a lui graditi. Il Papa concesse anche privilegi ai Canonici di Austin.

Stando a quanto riferisce Giovanni da Salisbury, Adriano IV nel 1155 concesse ad Enrico II di Inghilterra di assoggettare l'Irlanda, allo scopo di diffondervi la riforma gregoriana e di incorporare la Chiesa locale in quella Romana, mediante la bolla *Laudabiliter*. Sebbene la sua autenticità venga messa in discussione, essa è senz'altro autentica. Giovanni da Salisbury era un contemporaneo di Enrico II e un amico di Adriano e non avrebbe propalato il falso, anche perché sarebbe stato facilmente smentibile. Egli anzi aggiunse anche che il Papa inviò al Re in segno di sovranità sull'Irlanda il suo anello di smeraldo – verde come l'Isola da assoggettare. Inoltre Rolando Bandinelli, Cancelliere di Adriano – e quindi potenziale estensore materiale della Bolla – divenuto Papa col nome di Alessandro III, la confermò con un Privilegio del 1171, nell'anno in cui iniziò materialmente l'invasione inglese dell'Irlanda, a dimostrazione del fatto che la *Laudabiliter* era nota in Curia. Diversamente, il Pontefice non avrebbe fatto un simile piacere ad un Re col quale era anche in conflitto per Thomas Beckett (1118-1170). Inoltre, Enrico II non avrebbe mai potuto invadere un altro Regno cristiano senza l'autorizzazione o del Papa o dell'Imperatore. Se si fosse rivolto a Federico Barbarossa, questi avrebbe rivendicato la signoria feudale sull'Irlanda, perciò Enrico chiese al Papa, che sarebbe stato senz'altro un padrone meno esoso, come in effetti fu. La *Laudabiliter*, infatti, si rifà, senza citarla, alla Donazione di Costantino, interpretandola in senso estensivo. La Donazione prevedeva il trasferimento al Papa di tutto l'Occidente, mentre la Bolla accampava diritti su tutte le isole occidentali, dimostrando di intendere lo spazio politico assegnato alla Chiesa dallo Pseudo Costantino in senso geografico. In poche parole, l'Imperatore romano era sovrano anche di quelle terre che ancora non gli appartenevano, per diritto divino, e la Donazione aveva trasferito questa sovranità potenziale al Papa. Questi, dal canto suo, l'aveva esercitata solo perché, mediante l'invasione dell'Irlanda da parte degli inglesi, aveva la possibilità di imporre nell'Isola il modello ecclesiastico romano soppiantando l'anacronistica Chiesa monastica celtica che ancora vi sopravviveva, ottenendo in cambio solo un modesto censo annuo per la Santa Sede. Facendo ciò, Adriano si rifaceva al precedente di Alessandro II (1061-1073), che aveva autorizzato Guglielmo il Conquistatore (1028-1087) ad invadere l'Inghilterra sassone – il che acclara ulteriormente l'autenticità della bolla – solo che quel Papa si era limitato ad inviare un vessillo benedetto a Guglielmo, per cui non esisteva – o almeno non ci è giunto – un testo a cui la *Laudabiliter* potesse rifarsi.

Alla luce di questo si superano le obiezioni all'autenticità della Bolla, contestata perché scritta in uno stile diverso da quello delle altre epistole curiali dell'epoca. In realtà, lo stile delle lettere papali dipendeva dal contenuto e quello della *Laudabiliter* era del tutto insolito. Mai prima i Papi avevano autorizzato un Re cattolico ad annettere un altro Regno cattolico per motivi religiosi, né mai lo avrebbero fatto in futuro. Ragion per cui era logico che il frasario fosse differente. Né si può parlare di uno stile cancelleresco delle bolle, perché esse altro non erano che un documento da affiggere con chiodi sormontati da una testa grande, ossia la *bullata*. Il fatto poi che negli archivi papali non vi sia l'originale della bolla non vuol dire nulla, perché anche altre bolle si sono perdute nella storia, mentre il registro adrianeo è

gravemente incompleto.

Il tenore del testo della *Laudabiliter*, peraltro, giustificherebbe il timore di Rainaldo di Dassel e di Federico Barbarossa nel ricevere le lettere papali nella Dieta di Besançon e darebbe una certa giustificazione alla traduzione di *beneficium* con *lehen*, anche se poi la cosa risultò arbitraria.

#### -LA MEMORIA E LA FINE DI ADRIANO IV

Adriano ebbe una personalità complessa: mite, gentile, umile, attenta alle critiche, affascinante, condiscendente, amichevole, ma anche dura, forte, severa, ferma, inflessibile e autoritaria. Le sue doti furono eccezionali e mirabilmente amalgamate, per cui egli, straniero e non nobile, arrivò al Soglio petrino di virtù sua e ciò gli garantì una assoluta indipendenza di spirito. Coloro che lo hanno accusato di essere stato scorretto nella polemica contro l'Imperatore, o petulante e sarcastico nei suoi confronti non hanno valutato come quegli si fosse comportato, sempre, per primo e maggiormente, in modo scorretto verso il Pontefice. Questi fu un uomo pratico, poco incline alle discussioni teoriche, ma eccezionalmente intuitivo, con un grande talento politico, capacità di adattamento e di manipolazione degli individui, anche se in senso buono. Era un predicatore rinomato, molto bello e con una bella voce, anche se non alto, di portamento gentile e di grande cultura. Nonostante non fosse un riformatore gregoriano in senso proprio, credeva in tutti i principi di Gregorio VII, sia morali che politici, e ne fece il suo punto di riferimento. Il Papa fu anche un uomo di lettere e compose, prima dell'elezione, un *De Conceptione Beatissimae Virginis*, un Catechismo per le Chiese Scandinave e un commentario *De Legatione Sua*. Da Papa ebbe relazioni con Ildegarda di Bingen – che lo esortò a lanciare l'interdetto sul Comune di Roma, anche se Adriano aveva già deciso di farlo - e con Gerloch di Reichesberg, che gli dedicò il *Liber de novitatibus huius temporis*, per spingerlo a prendere posizione a suo favore in materia di riforma, rapporti tra Stato e Chiesa e sulla questione cristologica che egli dibatteva con i seguaci di Pietro Lombardo (1100-1160) e Gilberto Porretano. In un celebre passo del *Policraticus*, Giovanni di Salisbury riporta che egli affermò che la Cattedra papale era irta di spine, il manto intessuto di aculei e così pesante da spossare anche le spalle più robuste. Dice anche che Adriano aggiunse che, essendo salito di grado in grado da chierico claustrale a Sommo Pontefice, nessuna maggiore felicità o tranquillità era venuta ad aggiungersi, per quella ascesa, alla condizione anteriore di vita. Da qui derivò la convinzione che Adriano, prima di diventare Papa, avesse avuto fame di onori e beni, passatagli non appena era stato eletto. Questa storpiatura della sua personalità, per ulteriore beffa del destino, venne attribuita, presumibilmente in una fonte sconosciuta del XIII sec., ad Adriano V (1276) e in effetti è costui, e non Adriano IV, che è ricordato da Dante Alighieri in *Purgatorio* XIX, 90-120 come il Papa che, avido nella sua vita precedente, si era convertito con l'elezione. La stessa cosa capita in *Rerum Memorandarum* III, 95 di Francesco Petrarca, che però si corresse in *Familiares* IX, V, 25-28, attribuendo la vicissitudine interiore ad Adriano IV, anche se, lo ripeto, arbitrariamente. Il nipote Bosone compose la *Vita* di Adriano.

Adriano, malinconicamente esule da Roma per sfuggire al Barbarossa, era molto stressato per il suo movimentato governo quando morì per angina il 1 settembre del 1159 ad Anagni, come ho detto. Forse il suo decesso non prese di sorpresa i suoi più intimi collaboratori, ma il resto del mondo non se lo aspettava. Nel XVI sec. nacque la leggenda che egli fosse stato soffocato da una mosca. Tre giorni dopo Adriano venne traslato a Roma in San Pietro,

inumato nelle sue Grotte di fronte alla tomba di Eugenio III in un sarcofago del III secolo in porfido, scelto da lui stesso e non particolarmente vistoso. Alla sua sepoltura parteciparono anche tre legati imperiali: Ottone di Wittelsbach (1117-1183), Guido di Bandrate (†1167) ed Eriberto di Aquisgrana. Nel 1607 il suo corpo, trovato incorrotto, venne trasferito nella navata sinistra della Cripta della Basilica e posto in un sarcofago di marmo rosso, con una iscrizione riportante solo il suo nome papale. Nel 1925 vi venne applicata una placca di marmo, il 6 febbraio. Nel 1963 è stata eretta col nome di Nicolas Breakspeare una scuola in St. Albans.

---